

SPETTACOLI

Finalmente in concorso un film degno del Leone d'oro
È «Caccia alle farfalle», opera sesta del regista georgiano
apologo sulla crudeltà del Moderno e l'assenza di tradizioni
«Ho raccontato il sentimento di una perdita irreparabile»

Otar Ioseliani Favorito della laguna

Finora ci dovevamo accontentare di un film bello ma superclassico (*Un cuore in inverno* di Sautet). Ora è arrivato nel concorso di Venezia un film bello, originale e stilisticamente geniale, firmato da quel grande regista che è il georgiano Ioseliani. Prodotto in Francia (come altri film provenienti dall'ex pianeta Urss), *Caccia alle farfalle* è un apologo sulla crudeltà del Moderno. Un film da Leone d'oro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Tutto ruota intorno a un castello. Uno di quegli splendidi castelli un po' cadenti della campagna francese, dove vecchie dame spendono gli ultimi spiccioli di vita, assediati da eredi famelici e gulfanti, antiquari che aspettano di spartirsi il bottino e multinazionali giapponesi che bramano di rilevare il tutto a suon di dollari. Non vi sembra un po' la storia di Piazza S. Marco e dei Leoni sbruttati? Otar Ioseliani, vecchia animaccia di umorista georgiano, ha fatto centro in tutti i sensi. Ha portato al Lido il film giusto al momento giusto.

Finalmente un gran bel film, questo nuovo *Caccia alle farfalle*. Evviva, girare Otar. Avevamo una certa fiducia perché l'uomo di Tbilisi difficilmente sbaglia. È un regista parsimonioso: ha 58 anni e questo è il suo sesto lungometraggio, tre girati ai tempi dell'Urss (*La caduta delle foglie*, *C'era una volta un merlo canterino*, *Pastorale*) e tre dopo il volontario esilio in Francia (*I favoriti della luna*, *Un incendio visto da lontano* e ora, appunto, *Caccia alle farfalle*). Solo *Un incendio visto da lontano* ci aveva un po' deluso, per il suo tono da scherzetto somiava sul mito del Buon Selvaggio. Invece il nuovo film è un apologo amaro, giocato come sempre sull'umorismo surreale di questo georgiano che, possiamo assicurarvelo, è uno dei più bravi «raccontatori» di barzellette del mondo.

E pensare che *Caccia alle farfalle* è, secondo tutti gli standard tradizionali, un film sbagliato. Un produttore hollywoodiano prenderebbe Iose-

liani a sberle, e glielo farebbe girare daccapo. Dura 115 minuti e nei primi 60 non succede nulla. Ioseliani spende un quarto d'ora iniziale per descrivere, con toni e gag che sarebbero piaciuti a Jacques Tati, il risveglio di un prete ubriaco che poi, scopriamo, non è nemmeno uno dei personaggi principali. Il film «vero» inizia soltanto dopo un'ora, con una sequenza (la morte della vecchia padrona del castello) stracolma, scusate la parolona, di un'immensa poesia. Poi, per circa 20 minuti, Ioseliani ci porta all'improvviso a Mosca, dove la sorella della morta riceve la ferale notizia, nel suo incasinatissimo appartamento in coabitazione. Subito dopo, ritorno in Francia: lettura del testamento, dal quale apprendiamo che la parente russa è una erede; funerale; arrivo della dolce vecchina russa, scortata però da una figlia bella, rampante e odiosa, autentico prototipo della yuppie eltsiniana.

Nell'ultima mezz'ora l'apologo trova la propria conclusione: la russa vende agli industriali giapponesi, e se ne va a Parigi a far la bella vita. Dal canto loro, i giapponesini trasformano il castello in una sontuosa sede della propria *holding*, e alla fine li vediamo girare per il villaggio in bicicletta, bevendo *baguette*, come ven francesi. Viremo, se volessimo dare una lettura «politica» del film. L'Europa che smarrisce la propria identità psicologica mentre acquista un'unità istituzionale, l'Europa che si spappola in mille individualismi (ed è davvero beffardo lo

sguardo del georgiano Ioseliani sui suoi ex connazionali russi), l'Europa il cui passato viene espropriato, «ristrutturato» dai giapponesi. Questo, appunto, è il finale. Ma, noi ovviamente non pensiamo che *Caccia alle farfalle* sia, come dicevamo sopra, un film «sbagliato», e voi vorrete giustamente sapere cosa succede nei primi, misteriosi 60 minuti. Rispondiamo con una battuta: se nel finale Ioseliani mette in scena la caccia, nella prima parte ci descrive le farfalle. Ovvero, le tre vecchine del castello (la padrona destinata a morire, l'amica che vive con lei, la domestica che le assiste), che vivono la vita secondo ritmi tutti loro, stravaganti ma deliziosamente umani. Il paese sembra seguirle, ma è uno strano paese, uno di quei piccoli gruppi che Ioseliani ha sempre descritto nei loro rituali e nelle loro tradizioni. Il nostro georgiano è un regista alla Ford, ha fortissimo il senso della comunità, delle sue leggi antiche, non scritte sulla carta ma scolpite nei cromosomi. E così, le nostre vecchiette e i loro amici sono creature lievi, alla Chagall, che usano il walkman e ascoltano serafiche distastosi notiziari alla radio: ma il loro è un mondo di vecchi, giovani non ne esistono se non un patetico gruppo di «arancioni» che scorrazza per il parco.

Dice Ioseliani: «Siamo testimoni del crollo di quei ponti che mantenevano i legami fra le generazioni. Saremo forse l'ultima generazione a conoscere un particolare tipo di tradizione, e non siamo né saremo capaci di trasmetterla a nostra volta. Questo film esprime il sentimento di una perdita irreparabile». Non è un caso che i momenti più poetici del film sono quelli in cui la casa viene visitata dai ricordi e dai fantasmi della vecchia Russia. Uno di quei fantasmi, silenzioso e trasparente, è impersonato - quasi irrisconoscibile - dallo stesso Ioseliani. Come dire che forse anche il grande cinema fa parte di quelle tradizioni destinate a sparire.



Gillo Pontecorvo: ancora problemi per il finale della Mostra. A destra il regista georgiano Otar Ioseliani. Ha presentato in concorso «Caccia alle farfalle», tra i favoriti al Leone d'oro

VENEZIA. Il sindaco di Venezia, Ugo Bergamini, deciderà oggi se impugnerà l'ultimatum del ministero e concedere lo stesso piazza San Marco alla Biennale per la notte dei leoni. Ne fa una questione di potere. «Si tratta di capire se l'ultima parola nella gestione degli spazi cittadini spetta al Comune o allo Stato. E di verificare se non ci sia un vero e proprio abuso di potere». Per il sindaco la decisione non trova alcuna giustificazione: «Quest'anno la piazza è stata concessa tre volte: per il giuramento dei lagunari, per una sfilata di moda degli artigiani, per il balletto del Bolscioi. Non capisco il no alla Biennale». Il presidente, Paolo Portoghesi, è convinto che ci sia un attacco dello Stato, combina-

Il programma di oggi

Sala Grande ore 11: Vetrina del cinema italiano Nero di Giancarlo Soldi. Sala Grande ore 13: Evento speciale La seconda patria di Edgar Reitz (IX episodio). Sala Volpi ore 15: Finestra sulle immagini La camera da letto di Stefano Consiglio e Francesco Del Bosco (IV parte). Excelsior ore 15: Retrospectiva Hotel des étudiants di Viktor Turianskij. Sala Grande ore 15.30: Settimana della critica Storia molto breve di omicidio, sentimento e di un altro comandamento di Rafael Wiczynski. Sala Volpi ore 17: Premio Bianchi: Chiedo asilo di Marco Ferreri. Palagalileo ore 17: Finestra sulle immagini Sull'amore, Tokio di Mitsuo Yanagimachi e Rosaspina o la bella addormentata di Kihachiro Kawamoto. Excelsior ore 17: Retrospectiva Madchen in uniform di Leontine Sagan. Sala Grande ore 18: Concorso Morte di un matematico napoletano di Mario Martone. Palagalileo ore 20: Concorso Morte di un matematico napoletano di Mario Martone e Qiu Ju va in tribunale di Zhang Yimou. Sala Grande ore 21: Qiu Ju va in tribunale di Zhang Yimou. Sala Grande ore 23: Notti veneziane Parata moscovita di Ivan Dychovcny.

La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 - 1992



Suspense per il gala Portoghesi accusa: «Ora ci boicottano»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Boniver è sembrata quasi un insulto, ma Portoghesi avanza due ipotesi. «Posso fare solo della dietrologia - premette - intanto può dare fastidio una mostra che dà grande spazio agli autori i quali, in questi ultimi anni, sono stati spesso mortificati. Inoltre alla Rai sarebbe comodo una rassegna

molto più addomesticata». Di qui le «gaffes» giomalistiche dei telegiornali regionali, l'attacco del *Radiocorriere* a Pontecorvo. «Il Giornale di Montanelli e la Stampa sono stati i giornali che ci hanno colpito più duramente. La Stampa ha parlato persino di tangenti». Sulla decisione di Alberto

Ronchey Portoghesi ha molte riserve: «Ammetto che non ci sia stata cattiva intenzione non si nega lo spazio a una settimana dall'evento. Inoltre bisognerebbe uniformare le linee culturali dei vari sovrintendenti. A Roma è stata concessa piazza di Spagna per una sfilata di moda. Qui ci hanno attaccato per lo spettacolo dell'anno scorso sul quale siamo stati i primi a fare autocritica. Tant'è che quest'anno avevamo affidato la regia a Ugo Gregoretti». L'anno scorso doveva essere Montaldo il regista, ma Baudo riuscì a mandarlo via dopo pochi giorni per gestire tutto lui. «Se ce l'avessero detto in tempo avremmo potuto scegliere degli spazi alternativi sempre a Venezia», conclude Portoghesi.

«È una decisione contro la città - afferma Adriano Donaggio, storico capufficio stampa del Festival - come cittadino veneziano lo considero un atto gravissimo. Questo significa abbandonare Venezia al turismo più incontrollato o no, la decisione di sottrarre piazza San Marco viene presa come un tassello di quel mosaico di veleni che in questi ultimi mesi sono stati sparsi al Lido, creando un'atmosfera balcanica: ognuno contro tutti. Un clima da guerra civile in cui qualsiasi atto, qualsiasi gesto, sia pure innocente (ammesso che siano innocenti), diventa il tassello di un mosaico il cui disegno è affossare la cultura e le istituzioni. □ M.Pa.

Zhang Yi Mou parla di «La storia di Qiu Ju», interpretato ancora una volta da Gong Li

«Tutti innocenti, tutti colpevoli»

L'attesissimo *Storia di Qiu Ju* di Zhang Yi Mou arriva oggi e sono in molti a sperare che alzi la qualità del concorso, il quale finora non ha avuto veri e propri colpi d'ala. Si annuncia come un film completamente diverso da *Ju Dou* e da *Lanterne rosse*. «Ho sperimentato un nuovo linguaggio - racconta il regista - quasi documentaristico. Recitato in dialetto con i sottotitoli in mandarino».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Gong Li ha i capelli cortissimi per esigenze di copione («Sto girando un film su una donna degli anni Trenta») ma non perde un filo del suo dolcissimo fascino. Zhang Yi Mou (ogni volta scopriamo che si scrive e si pronuncia in un modo diverso) ha la gentilezza imperturbabile tipica del suo paese. Attesissimi al Lido dove sono accompagnati dalla fama e dal successo degli indimenticabili *Sorgo rosso*, *Ju Dou* e *Lanterne rosse*, le due «star» del cinema cinese si pre-

sentano al Lido con *La storia di Qiu Ju*, ancora una volta focalizzato sulla vicenda di una donna. Arrivano a Venezia seguiti dalla clamorosa notizia che in Cina è caduto l'ostracismo contro le loro pellicole. Sia *Lanterne rosse* che *Ju Dou* ora possono essere visti anche dai cinesi. Una «svolta» decisiva per un regista che è stato anche candidato agli Oscar (il suo *Lanterne rosse* fu ingiustamente battuto da *Mediterraneo* di Salvatores) ma che era rimasto quasi sconosciuto in pa-

alcuni membri della sua comunità. Il suo sembrerebbe un problema insignificante eppure lei testardamente continua a combattere per avere la *Shuo-fa*, la risposta, la soluzione, la spiegazione. «Qiu Ju è una donna di campagna - racconta Zhang - che corre su e giù tutto l'inverno dietro la sua causa. Vista dall'esterno la situazione è piuttosto comica». Ma per lei non si tratta solo della causa in sé. «Lei è una persona che cerca il proprio valore. Certo, questo tipo di carattere è molto raro tra i cinesi e soprattutto tra le donne. La nostra cultura insegna ad essere remissivi e pazienti. Non bisogna pensare troppo a se stessi e alla propria individualità. Ancora una volta Zhang ha affidato a una donna il messaggio etico e politico: «Penso che il risveglio dell'autocoscienza di Qiu Ju possa rappresentare il risveglio delle coscienze dei cinesi». I personaggi femminili

che interpreto con Zhang - intervengono Gong Li - mi somigliano molto. Anche io voglio essere forte e determinata». Eppure non si direbbe che quel viso morbidosissimo e quegli occhi vellutati nascondano tanta decisione. Ma i cinesi sono abilissimi nel conciliare forza e gentilezza. Nuovo è soprattutto il metodo che Zhang ha usato. Quasi documentaristico. Gli attori sono stati mescolati agli abitanti della regione dello Shanxi dove è ambientata la storia. Nessuno ha riconosciuto in Gong Li la «star». E se accadeva lei negava con forza. «È andata in campagna già due mesi prima delle riprese per farmi abbronzare dal sole e dal vento di quei posti. Sembravo una vera contadina, ero irrisconoscibile». Poi ha imparato il dialetto del posto. «È stata una cosa molto difficile». Il film è parlato in dialetto con i sottotitoli in cinese mandarino. Dagli anni Cinquanta in Cina vige la



Il regista Zhang Yi Mou

regola che per film, televisione e libri si deve usare mandarino, lingua completamente diversa dai molti dialetti parlati nel resto del paese. «Fu un tentativo per unificare la lingua - dice Zhang - ma stavolta ho deciso di contravvenire alla regola perché non potevo girare un film realistico facendo parlare i contadini in mandarino. Sarebbe stato ridicolo». Gong Li ha finto di essere incinta per davvero. Così si è mescolata alle donne che l'hanno coccolata e trattata come una vera

puerpera. «Quando hanno scoperto che non era vero si sono offese, hanno pensato che le avevo prese in giro, ma poi mi hanno perdonato». La metà delle scene è stata girata di nascosto. Nascondevano la telecamera su camion appositamente attrezzati. «Neppure gli attori sapevano quando avremmo girato e quando no, e questo creava una situazione strana. Dovevano sempre agire come se fossero in scena, ma senza farsene accorgere dai contadini che venivano ripresi a loro insaputa». A volte gli operatori se ne stavano accucciati nel camion e, per non farsi scoprire «non andavano neppure al bagno». Altre volte arrivava la polizia per vedere cosa facessero e allora erano costretti ad andar via perché i poliziotti avrebbero sparso la voce e centinaia di persone si sarebbero precipitate a vedere. I cinesi sono tanti e tutti curiosissimi.

Ma mi faccia il piacere...

● L'Araldo rivolge anzitutto un saluto al Ministro dello spettacolo Margherita Boniver, politica di grande cultura e con esperienza di governo molto positiva, smentita nelle difficili vicende con i profughi di Albania e con i profughi della ex Jugoslavia, (editoriale sull'*Araldo*, numero unico edito per la Mostra di Venezia).

● «Dio ha creato il giorno e la notte, ma è stata una divinità yoruba a creare mezzogiorno e mezzanotte», diceva l'antico proverbio vudu. E nelle «Notti veneziane» sfilano adesso pellicole che possono benissimo essere scambiate per quelle in gara. (Roberto Silvestri, *il manifesto*).

● Vengono dalle Isole e trascurate province. Sono di solito maestri elementari, insegnanti di storia o di religione in Istituti tecnici, impiegati di banca o pittori della domenica, ma tutti divorati da un fuoco sacro: il Grande Cinema. Il Cinema d'autore. Sono i cinéphiles. Le loro notti brevi (dormono in pensioni infime, talvolta in due su un solo letto) sono visitate dai grandi nomi della regia. Quando passano i critici famosi sul gran Viale, i cinéphiles hanno gli occhi umidi di emozione e di invidia. Darebbero tutti i loro risparmi, ancorché esigui, pur di sedere accanto a Favermier nella Sala Grande o di bere un uschicho (sic, ndr) con Monica Vitti al bar dell'Excelsior. (Nantas Salvalaggio, *Il Gazzettino*).

● Tra gli ospiti del Campiello un sosia di Vittorio Sgarbi (assicurano che non era lui) abbracciato a una giovane signora bruna. Intanto, dall'altra parte del canale della Giudecca, al Megazzini del Sale, Raul Gardini presta la sua «base nautica» a Gillo Pontecorvo per una festa con tutti i divi della Mostra. Poi, altre cene esclusive a casa di Coin, Ligabue, dei conti Grimani e dei duchi d'Ortripe Decazes de Polignac. (Riccardo Seccarelli, *La Nuova Venezia*).